

Atti del convegno

**Da Tōkyō 1964 a Tōkyō 2020: come sono cambiati il Giappone e l'Asia
orientale**

Martedì 25 febbraio 2020

Organizzato dall'Istituto Giapponese di Cultura in Roma e dall'Istituto di Altissimi Studi in Geopolitica e Scienze Ausiliarie (IsAG) in collaborazione con l'Ambasciata del Giappone in Italia



In collaborazione con



Volume realizzato da IsAG, pubblicato con il contributo
dell'Istituto Giapponese di Cultura in Roma

Foto: Rebecca Romagnani Cencioni

INDICE

| | |
|---|----|
| Saluti istituzionali | 7 |
| Relazioni | |
| Lo sport come strumento di «soft power» per il Giappone Silvia Luminati (IsAG) | 11 |
| Tōkyō 1964-Tōkyō 2021. Due Olimpiadi e due popolazioni a confronto Marco Valerio Lo Prete (Giornalista RAI) | 21 |
| «Tōkyō 1964-Tōkyō 2020: il Giappone da heiwa kokka a Paese “cool”?» Felice Farina (Università degli Studi di Napoli – “L’Orientale”) | 27 |
| Tōkyō 2020: un modello giapponese per il Secolo Asiatico Claudia Astarita (Istituto di Studi Politici, Parigi) | 39 |
| Tra memoria e geopolitica: il nazionalismo sportivo in Corea del Sud Antonio Fiori (Università di Bologna) | 51 |

«Tōkyō 1964-Tōkyō 2020: il Giappone da *heiwa kokka* a Paese “cool”?»

Felice Farina

1. Introduzione

La partecipazione ai Giochi Olimpici rappresenta una delle aspirazioni principali per qualsiasi atleta, grazie alla possibilità di confrontarsi con i migliori avversari al mondo, vincere una medaglia d'oro o stabilire un nuovo record. L'importanza dei Giochi, tuttavia, ha un grande valore non solo per i partecipanti diretti ma anche per la città e il Paese ospitanti. Innanzitutto, rappresentano un'importante occasione per stimolare la crescita economica, grazie alla necessità di mettere in atto numerosi investimenti nelle infrastrutture della città ospitante e alla possibilità di vedere il numero dei turisti aumentare, sebbene è importante notare come nelle ultime edizioni agli enormi costi da sostenere per l'organizzazione dell'evento non abbia corrisposto un altrettanto imponente ritorno monetario, rendendo a volte l'aspetto economico più un ostacolo alla candidatura del proprio Paese a ospitare i Giochi piuttosto che un incentivo¹. In secondo luogo, nel corso degli anni si sono dimostrati un importante strumento di diplomazia e politica estera. In particolare, durante gli anni della Guerra Fredda, il boicottaggio dei Giochi – o la minaccia di boicottaggio – è stato più volte usato come dimostrazione di protesta e opposizione nei confronti del governo del Paese ospitante². Infine, grazie all'eccezionale attenzione mediatica che richiamano, si sono rivelati un'importante occasione di promozione di una determinata immagine del proprio Paese, sia all'interno, nei confronti della propria popolazione, sia all'estero. Emblematici, da questo punto di vista, furono i Giochi del 1936 a Berlino, sfruttati dal governo nazista per la propria propaganda, promuovendo l'immagine di una nuova Germania forte e unita, per mascherare il crescente militarismo e i crimini che si stavano compiendo sul suo territorio³; tuttavia, anche i Paesi democratici che hanno ospitato i Giochi hanno sempre cercato di sfruttare le Olimpiadi per mostrare un'immagine positiva di sé all'estero⁴. Da questo punto di vista, i Giochi olimpici diventano il palcoscenico perfetto dove mostrare i simboli di quel “nazionalismo banale” teorizzato da Michael Billig: essi acquistano un carattere di ritualità, in cui ciascun Paese fa sfoggio dei propri simboli culturali – bandiere, inni, monumenti – che diventano manifestazioni fisiche dell'identità e dell'orgoglio nazionale, generando un'emozione patriottica e un sentimento di lealtà alla nazione⁵.

Sarà proprio su questo punto che porremo l'attenzione in questo lavoro nell'analizzare i Giochi olimpici di Tōkyō del 1964 e nel fare alcune considerazioni per i prossimi del 2020. Per il Giappone, i Giochi olimpici hanno rappresentato l'occasione per ridefinire la propria identità nazionale e internazionale fin

¹ Robert A. Baade e Victor A. Matheson, *Going for the Gold: The Economics of the Olympics*, in «Journal of Economic Perspectives», vol. 30, n. 2, 2016, pp. 201-218.

² Nicola Sbetti, *Giochi di potere: Olimpiadi e Politica da Atene a Londra 1896-2012*, Le Monnier Università, 2012.

³ David C. Large, *Nazi Games: The Olympics of 1936*, New York: Norton&Co., 2007.

⁴ Toby C. Rider, *Cold War Games: Propaganda, the Olympics, and U.S. Foreign Policy*, University of Illinois Press, 2016.

⁵ Michael Billig, *Banal Nationalism*, SAGE Publications, 1995.

dalla prima partecipazione nel 1912. Il Giappone è stato, infatti, il primo Paese asiatico a prendere parte alle Olimpiadi nonché il primo a vincere delle medaglie; è stato, inoltre il primo Paese asiatico a candidarsi e a vincere la possibilità di ospitare le Olimpiadi del 1940. Attraverso i Giochi, il Giappone poté, dunque, mostrare al mondo di essere un Paese moderno e alla pari delle Potenze occidentali dell'epoca. Nel suo studio sulle Olimpiadi del 1940, Sandra Collins ha ben evidenziato la volontà della cricca militarista al potere in Giappone in quegli anni di sfruttare l'evento sportivo per la propria propaganda e imporre una precisa immagine del Paese all'estero⁶. Il pamphlet della candidatura del 1933 dipingeva il Giappone come un «puzzle del vecchio all'interno del nuovo, dell'occidentale all'interno dell'orientale»⁷. Una narrazione di stato-nazione unico che includeva in sé i caratteri di orientale e occidentale, di moderno e tradizionale, utile a mostrare il Giappone come l'unico Paese asiatico alla pari delle potenze europee e, di conseguenza, utile ad alimentare la retorica del Giappone come «liberatore dell'Asia», al fine di giustificare i progetti espansionistici sul continente⁸. In seguito allo scoppio della guerra con la Cina nel 1937, i Giochi del 1940 furono riassegnati a Helsinki per poi essere definitivamente cancellati con lo scoppio della Seconda guerra mondiale in Europa nel 1939. Al Giappone sarà poi vietato di partecipare alle Olimpiadi del 1948, le prime disputate dopo la fine del conflitto, e potrà ritornarvi solo nel 1952, lo stesso anno in cui il Paese riottenne la propria indipendenza. Da allora, il Paese si è candidato numerose volte a ospitare i Giochi, vincendo quattro edizioni se consideriamo anche i Giochi olimpici invernali – Tōkyō 1964, Sapporo 1972, Nagano 1996 e ancora Tōkyō 2020 –, facendo così di Tōkyō la prima città asiatica a ospitare per la seconda volta i Giochi olimpici estivi.

2. Il contesto storico: il Giappone negli anni Sessanta

Prima di analizzare in dettaglio i Giochi olimpici del 1964, si ritiene opportuno delineare brevemente il contesto storico nel quale si sono svolte.

Nel 1956 nel Libro bianco economico giapponese si dichiarava «*mōhaya sengo dewa nai*», «non è più il dopoguerra», a sottolineare come il Giappone si fosse ripreso dalla distruzione del secondo conflitto mondiale. Il Giappone nei primi anni del dopoguerra era un Paese distrutto, che soffriva la fame, con l'economia in ginocchio, come dettagliatamente descritto da John Dower nell'opera che lo ha insignito del premio Pulitzer, *Embracing Defeat*⁹. Ma già a metà degli anni Cinquanta, complici le commesse speciali per gli approvvigionamenti bellici da parte dell'esercito americano che combatteva in Corea (un “dono degli dei” come le definì Yoshida Shigeru)¹⁰, l'economia nipponica visse un periodo di eccezionale

⁶ Sandra Collins, *The 1940 Tokyo Games: The Missing Olympics: Japan, the Asian Olympics and the Olympic Movement*, Routledge, 2014.

⁷ *Ivi*, p. 53.

⁸ *Ivi*, p. 2

⁹ John W. Dower, *Embracing Defeat: Japan in the Wake of World War II*, Norton&Co., 2000.

¹⁰ Kenneth G. Henshall, *Storia del Giappone*, Mondadori, 2005, p. 209.,

crescita, noto con il nome di *Jimmu boom* (novembre 1954-giugno 1957), a cui seguì un altro periodo di forte crescita tra il 1958 e il 1961, denominato *Imato boom*¹¹.

Fu, però, in seguito al rinnovo del Trattato di Sicurezza nippo-americano nel 1960 che cominciò quella che è stata definita la stagione dell'economia. Ikeda Hayato, che era succeduto a Kishi Nobusuke come primo ministro giapponese, cercò di adottare uno stile più conciliatorio del suo predecessore in politica estera e rese la crescita economica l'obiettivo principale del suo mandato. Il simbolo del nuovo atteggiamento fu il piano *Shotoku baizō keikaku* o "Piano del raddoppio del reddito", che avrebbe portato l'economia giapponese a crescere al ritmo del 7% all'anno e raddoppiare il PIL giapponese in un decennio. Complice una situazione internazionale favorevole, il Giappone crebbe a tassi superiori al 10% all'anno riuscendo a raggiungere l'obiettivo del raddoppio del reddito in minor tempo e nel 1968 il Paese tagliò il primo grande traguardo: l'*oikoshi* – il superamento – dell'economia della Germania occidentale, che portò il Sol levante a essere la seconda economia del "mondo libero"¹².

È vero che gli anni Sessanta furono un periodo di eccezionale prosperità per la maggioranza dei Paesi industrializzati: in quegli anni il Regno Unito crebbe a un ritmo del 3,1% all'anno, gli Stati Uniti del 4,1%, la Germania occidentale del 5,7%, e così gli altri paesi del blocco occidentale, creando quelli che sono stati definiti i "golden sixties", tuttavia il Giappone fu il Paese che fece registrare i risultati più sorprendenti, con una media del 12,1%¹³. A quel tempo, in molti credettero che le cause di questa crescita fossero da ricercarsi nell'alta propensione del popolo giapponese al lavoro duro e costante. Oggi sappiamo che alla base del miracolo economico nipponico vi furono diversi fattori, tra cui gli enormi investimenti nello sviluppo tecnologico, il trasferimento della forza lavoro dalle campagne alle città, una disponibilità di forniture di materie prime ed energetiche a basso costo, ma anche la presenza di quei meccanismi lavorativi come il sistema dell'impiego a vita (*shūshin koyō seido*), il sistema della carriera basata sull'anzianità (*nenkō joretsu*) e il sindacato aziendale che limitarono gli scontri aziendali e gli scioperi¹⁴. Tuttavia, un ruolo fondamentale nella crescita economica lo ebbe lo stato stesso il quale, attraverso il suo apparato burocratico, fu in grado di pianificare e plasmare lo sviluppo industriale giapponese, secondo il modello dello "stato sviluppatista", teorizzato da Chalmers Johnson nel suo celebre studio sul MITI (*Ministry of International Trade and Industry*, oggi METI, *Ministry of Economy, Trade and Industry*)¹⁵. Lo "stato sviluppatista" è un modello di sistema politico definito dalle seguenti caratteristiche: ha come obiettivo prioritario lo sviluppo del Paese; è uno «stato forte»; ha una burocrazia elitaria, colta, efficiente; persegue una stretta

¹¹ Oliviero Frattolillo, *Il Giappone tra Est e Ovest: dal 'bilateralismo' all'ordine triadico*, in Massimo Galluppi, *Rivoluzione, controrivoluzione e politica di potenza in Estremo Oriente 1950-1975*, L'Orientale editrice, 2009, p. 293.

¹² Franco Mazzei e Vittorio Volpi, *La rivincita della mano visibile. Il modello economico asiatico e l'Occidente*, EGEEA-Università Bocconi Editore, 2010, p. 188.

¹³ James Babb, *Tanaka. The Making of Postwar Japan*, Routledge, 2014, p. 51.

¹⁴ Nakamura Takafusa, *The Postwar Japanese Economy. Its Development and Strategy* (trad. di Jacqueline Kaminski, titolo originale: *Nihon Keizai: Sono Seichō to Kozō*, 1980), University of Tokyo Press, 1981, pp. 49-108.

¹⁵ Chalmers Johnson, *MITI and the Japanese Miracle. The Growth of Industrial Policy, 1925-1975*, Stanford University Press, 1982.

collaborazione tra stato e mercato¹⁶. I funzionari del MITI hanno, dunque, svolto un lavoro di raccordo tra le aziende, i cittadini e i politici, tra le città, le regioni, le province e gli enti stranieri e hanno guidato le società private in temi relativi ai volumi degli investimenti e della produzione, alla sostituzione di investimenti e macchinari obsoleti, alle importazioni, mantenendo un numero adeguato di competitori per una sana concorrenza interna¹⁷. Possiamo affermare che la “mano invisibile” del mercato e la “mano visibile” dello stato abbiano guidato il Giappone verso la forte crescita economica degli anni Sessanta, i cui risultati furono mostrati al mondo intero durante i Giochi olimpici del 1964.

3. I Giochi del 1964: il Giappone come “Paese amante della pace” (*heiwa kokka*) e tecnologicamente avanzato

In un periodo in cui la politica estera giapponese era limitata dall’eredità del secondo conflitto mondiale e dalle esigenze della Guerra Fredda, ospitare i Giochi Olimpici fu considerato come un modo per rientrare a tutti gli effetti nella comunità internazionale, dopo essere stato ammesso alle Nazioni unite nel 1956. Non è un caso che l’intenzione di ospitare i Giochi fu resa pubblica nel 1952, appena pochi mesi dopo il riottenimento dell’indipendenza dalla occupazione americana, durata sette anni. Il Giappone si candidò per ospitare i Giochi del 1960, i quali, però, furono assegnati a Roma. Tuttavia, la scelta di Roma non fu considerata una sconfitta e non scoraggiò i giapponesi: il fatto che fosse stata selezionata la capitale di uno degli ex paesi dell’Asse fece ben sperare per una vittoria futura¹⁸. Fu con questo spirito che Tōkyō ripresentò la propria candidatura nel 1958 per le Olimpiadi del 1964 e questa volta riuscì a ottenerne l’organizzazione, battendo città come Detroit, Vienna e Bruxelles.

Il 10 ottobre 1964 si tenne la cerimonia di apertura. Le Olimpiadi di Tōkyō del 1964 sono state definite come un “rituale di passaggio” per il Giappone del dopoguerra¹⁹. Grazie ai Giochi, il Giappone aveva la possibilità di ripulire la sua immagine di Paese militarista e guerrafondaio nonché di Paese distrutto e impoverito dalle devastazioni delle bombe atomiche, e mostrare non solo al pubblico giapponese ma al mondo intero una giovane potenza economica, dinamica e amante della pace, attraverso una rappresentazione che univa i nuovi simboli della modernità con la simbologia storica della nazione giapponese. Un articolo dell’epoca, comparso sulla rivista *Chuō Kōron*, descrisse i Giochi del 1964 come la più recente delle tre “ondate di giornalisti dagli occhi blu”, una perifrasi per indicare i giornalisti occidentali²⁰. Le prime due volte furono nel 1945 in seguito alla sconfitta e nel 1950 in seguito allo scoppio della guerra di Corea. Questo voleva dire che per il Giappone sarebbe stata la prima volta nel dopoguerra

¹⁶ Franco Mazzei e Vittorio Volpi, *Asia al Centro*, EGEA-Università Bocconi Editore, 2006, p. 222.

¹⁷ Mazzei e Volpi, *La rivincita della mano visibile*, op. cit., pp. 200-201.

¹⁸ Sayuri Guthrie-Shimizu, *Tokyo 2020: Opportunity for Regional Reconciliation or Protracted Antagonism?*, in Mangan *et al.* (a cura di), *Japanese Imperialism: Politics and Sport in East Asia: Rejection, Resentment, Revanchism*, Springer, 2018, p. 372.

¹⁹ Christian Tagsold, *Modernity, Space and National Representation at the Tokyo Olympics 1964*, in «Urban History», vol. 37, n. 2, p. 290.

²⁰ Jessamyn R. Abel, *Japan's Sporting Diplomacy: The 1964 Tokyo Olympiad*, in «The International History Review», vol. 34, n. 2, p. 210.

che avrebbe avuto su di sé l'attenzione mediatica mondiale su un evento non bellico. Era, dunque, un'occasione importante per dare un'immagine diversa di sé al mondo. L'obiettivo per gli organizzatori era duplice: dimostrare la modernità del Giappone e riconciliarsi con la propria storia, ricostruendo un senso di orgoglio nazionale²¹.

Per raggiungere il primo obiettivo, gli organizzatori posero l'attenzione sui risultati tecnologici raggiunti dal Paese durante gli anni del boom economico e sugli alti standard di vita della città di Tōkyō. Ne venne fuori l'immagine di un Giappone pienamente ripresosi dalle devastazioni della guerra, in piena crescita economica e proiettato verso il futuro. Le Olimpiadi di Tōkyō furono le olimpiadi più tecnologiche mai disputate fino ad allora: per la prima volta furono usati i computer come strumentazione per la misurazione cronometrica delle gare e per dare in diretta dati, raffronti e statistiche; per la prima volta, le competizioni furono trasmesse via satellite in diretta in tutto il mondo. La stessa città di Tōkyō si presentò con cento chilometri nuovi di autostrade, nuovi hotel di lusso, una monorotaia che collegava l'aeroporto con il centro della città e, soprattutto, lo *Shinkansen*, un treno ad alta velocità, che collegava in poche ore Tōkyō con Kyōto, l'antica capitale imperiale, il quale, più di ogni altra cosa, assunse a simbolo della modernità e della tecnologia giapponese. Anche dal punto di vista architettonico, le strutture che ospitavano le gare, come lo *Yoyogi national gymnasium*, lo Stadio olimpico e il *Budokan*, servirono a conferire un'immagine futuristica della città.

Se all'esterno si volle proiettare l'immagine di un Paese che correva verso il futuro, all'interno le Olimpiadi servirono per riacquistare quel senso di unità nazionale che si era in parte perduto durante la guerra e gli anni dell'occupazione. La presentazione del *Tennō* – l'imperatore Hirohito – come simbolo dello stato, con il suo discorso di apertura, l'uso della *hinomaru* e del *kimi ga yo*, rispettivamente la bandiera e l'inno nazionale giapponesi, servirono a ricreare un senso di unità nazionale. Non a caso lo stesso logo dei Giochi olimpici conteneva il sole nascente, simbolo della nazione, a significare che quelli non erano solo i Giochi di una singola città ma di un intero popolo. La comparsa dell'imperatore e l'uso di questi simboli servirono a ricordare che nonostante i disastri della guerra e l'occupazione, i giapponesi erano ancora una sola nazione²².

Il metodo per il ripristino di questi simboli fu liberarli dalle associazioni con il periodo bellico e rappresentarli come dei simboli di pace, attraverso quella rappresentazione di “Paese amante della pace” (*heima kokka* in giapponese) nata nei primi anni dell'occupazione, come reazione al trauma della guerra e come promessa affinché il Giappone non ripetesse lo stesso errore in futuro. Questa rappresentazione trovava la sua legittimazione nell'articolo 9 della nuova Costituzione – non a caso spesso definita come “costituzione pacifista” – con il quale il Giappone rinunciava al diritto alla guerra²³.

²¹ Tagsold, *Modernity, space and national representation*, op. cit., p. 290.

²² Christian Tagsold, *The 1964 Tokyo Olympics as Political Games*, <https://apjif.org/-Christian-Tagsold/3165/article.html> (visitato: 09/03/2020)

²³ Tamaki Taku, *Deconstructing Japan's image of South Korea: Identity in Foreign Policy*, Palgrave Macmillan, 2010, p. 73-77.

L'esempio più forte della riappropriazione di un simbolo nazionale fu sicuramente quello del *Tennō*, che tenne il discorso di apertura dei Giochi il 10 ottobre. L'articolo 55 della Carta Olimpica prevede che il compito di aprire i Giochi spetti al capo di stato del Paese ospitante²⁴. Era già accaduto in passato che il discorso di apertura dei Giochi fosse tenuto da una figura diversa dal capo di stato, tuttavia nel caso giapponese si presentava un problema legale complicato. La Costituzione giapponese del dopoguerra, entrata in vigore nel 1947, definisce all'articolo 1 il *Tennō* come il “simbolo dello Stato e dell'unità della nazione” e, sebbene all'articolo 7 gli vengano conferite alcune prerogative tipiche dei capi di stato, di fatto non viene mai esplicitato ufficialmente che questo sia il suo ruolo.

La soluzione escogitata nel 1962 dalla Commissione organizzatrice giapponese per ovviare al problema fu di designare Hirohito quale “patrono dei Giochi di Tōkyō” (in giapponese *meiyo sōsai*, letteralmente “presidente onorario”)²⁵. Lo stesso espediente lessicale fu riutilizzato per lo stesso Hirohito nuovamente nel 1972, per le Olimpiadi invernali di Sapporo, e per suo figlio Akihito, succedutogli al trono nel 1989, per le Olimpiadi di Nagano del 1996. Nel luglio 2019, Mori Yoshirō, capo della Commissione organizzatrice di Tōkyō 2020, ha annunciato che anche l'attuale imperatore Naruhito assumerà il ruolo di patrono onorario delle prossime Olimpiadi²⁶.

Naturalmente, l'intenzione della Commissione organizzatrice era quella di evitare lo scaturire di qualsiasi dibattito sulla Costituzione giapponese e sullo status ufficiale del *Tennō*²⁷. Ciò che però è importante sottolineare è che questo stratagemma linguistico fu un dettaglio che si ritrovava nei documenti ufficiali ma che sfuggì ai milioni di spettatori giapponesi e stranieri, i quali quasi sicuramente non dovettero trovare nessuna inconciliabilità tra il ruolo del *Tennō* e il compito di apertura dei Giochi.

Prima della Restaurazione Meiji del 1868, il *Tennō* non era considerato una figura importante da molti giapponesi, i quali probabilmente non conoscevano nemmeno il suo nome²⁸. Uno degli obiettivi dell'oligarchia Meiji fu quello di “modernizzare” l'istituzione imperiale, trasformandola in uno dei simboli della nazione giapponese²⁹. Dopo la sconfitta nel 1945, la questione relativa al *Tennō* fu una delle più spinose per le Forze di occupazione. In molti premettero per la messa in stato di accusa di Hirohito per crimini di guerra, tuttavia la soluzione finale da parte delle Forze di occupazione, sostenuta *in primis* dallo stesso Generale Douglas MacArthur, comandante supremo delle Forze alleate, fu quella di deresponsabilizzare Hirohito e la famiglia imperiale per la guerra e di mantenere in vita l'istituzione del

²⁴ Il testo completo della Carta olimpica in francese è consultabile al sito: https://stillmed.olympic.org/Documents/olympic_charter_fr.pdf (visitato: 09/03/2020)

²⁵ The Organizing Committee for the Games of the XVIII Olympiad, *The Games of the XVIII Olympiad, Tōkyō 1964: The Official Report*, Tokyo 1966, p. 39

²⁶ <https://Tōkyō2020.org/ja/news/news-20190722-02-ja> (visitato: 09/03/2020)

²⁷ Tagsold, *The 1964 Tokyo Olympic as Political Games*, op. cit., p. 2.

²⁸ Harumi Befu, *Symbols of Nationalism and Nihonjinron*, in Goodman e Refsing (a cura di), *Ideology and Practice in Modern Japan*, Taylor&Francis, 2002, p. 28.

²⁹ *Ibidem*.

Tennō, richiedendo, tuttavia, di rinunciare alla sua natura divina³⁰. Con la nuova Costituzione, il *Tennō* diventava il simbolo (*shōchō*) dello Stato e del popolo giapponese, così come «il monte Fuji simboleggiava la bellezza fisica del Giappone, e la fioritura dei ciliegi la gentilezza della primavera giapponese»³¹. Il 10 ottobre 1964, appena diciannove anni dopo aver rischiato di essere condannato per crimini di guerra, Hirohito si mostrava come un simbolo di pace e divenne così il capo di stato *de facto* del Giappone.

Qualcosa di simile avvenne per la bandiera giapponese, la *hinomaru*, e l'inno giapponese, il *Kimi ga yo*. Per capire meglio le controversie relative a questi due simboli è bene ricordare che essi sono stati riconosciuti legalmente come la bandiera e l'inno ufficiali del Giappone solo nel 1999 con la “Legge sulla bandiera e l'inno nazionale giapponese” (*Kokkei oyobi kokka ni kan suru hōritsu*). Nella Costituzione del dopoguerra non vi è nulla che specifichi o definisca quali siano la bandiera ufficiale o l'inno ufficiale del Giappone, tuttavia il loro uso rimase una consuetudine che continuava anche dopo la guerra. Le critiche principali che erano rivolte nei confronti di questi due simboli riguardavano il loro legame con il periodo militarista degli anni Trenta e Quaranta. Prima del 15 agosto 1945, la bandiera del Sol Levante era mostrata in ogni occasione di celebrazioni pubbliche. In queste occasioni ogni casa giapponese doveva esporre la bandiera su un'asta di bambù. Inoltre, durante la guerra del Pacifico, ogni volta che l'esercito nipponico avesse vinto una battaglia, la *hinomaru* veniva issata a celebrazione delle vittorie giapponesi, come nel caso della caduta di Nanchino o di Shanghai e si poteva vederla sulle case dei giapponesi o durante le marce militari per celebrare la vittoria³². Dopo la fine della guerra, l'uso della bandiera venne limitato sebbene non totalmente vietato dalle Forze di occupazione. Lo stesso avvenne per l'inno nazionale che rimase a lungo associato al periodo militarista. Tuttavia, durante le Olimpiadi del 1964, la *hinomaru* venne issata al fianco di tutte le altre bandiere così come i sostenitori giapponesi la sventolavano allo stesso modo dei sostenitori delle altre squadre nazionali. E quando un atleta giapponese vinceva una medaglia, il *kimi ga yo* veniva intonato come qualunque altro inno nazionale. In un contesto come quello olimpico, nessuno avrebbe contestato al Giappone l'uso di questi simboli che vennero così (quasi) del tutto ripuliti dal loro passato associato al militarismo e al nazionalismo degli anni Trenta³³.

Infine, un altro momento ricco di simbologia fu l'arrivo dell'ultimo tedeforo allo stadio di Tōkyō per l'accensione della fiamma olimpica. Il ragazzo scelto per questo ruolo fu Sakai Yoshinori. La sua non fu una scelta casuale. Sakai era nato il 6 agosto 1945 nella prefettura di Hiroshima, il giorno stesso in cui la prima bomba atomica fu sganciata sulla città giapponese e per questo soprannominato “*genbaku-ko*”, “il ragazzo atomico”. Sakai, un ragazzo giovane, atletico e vigoroso, rappresentava il nuovo Giappone, un Paese che si era ripreso dal disastro atomico, dinamico e fortemente proiettato verso il futuro.

³⁰ Per un'analisi dettagliata sulla gestione della questione del *Tennō* da parte delle Forze di occupazione, vedere: Gustavo Cutolo, *Identità e dignità nazionale nel periodo dell'occupazione: la questione del Tennō*, in *Il Giappone*, Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente, Università degli studi di Napoli “L'Orientale”, volume XLV, 2005.

³¹ Dower, *Embracing Defeat*, op. cit., p. 403.

³² Befu, *Symbols of Nationalism*, op. cit., p. 33.

³³ Tagsold, *The 1964 Tokyo Olympics*, op. cit., p. 3.

Non mancarono le critiche a questa rappresentazione: i vicini asiatici vi videro la ricomparsa del nazionalismo degli anni Trenta, ma anche gli alleati americani non apprezzarono la scelta di Sakai, in quanto ebbero l'impressione che il Giappone volesse dipingersi come un paese vittima della guerra³⁴. Tuttavia, le critiche rimasero limitate e le Olimpiadi di Tōkyō furono generalmente considerate un grande successo. Come scrisse il New York Times il 18 ottobre del 1964:

*«By such small characteristic actions, the ordinary Japanese is helping to project the friendly image for which Japan has been yearning in the years since World War II. From this point of view, the Tokyo Olympics have undoubtedly been a huge success for Japan already».*³⁵

4. I giochi del 2020: il Giappone come Paese “ricostruito” e “cool”

Il 7 settembre 2013, durante la 125^a sessione del Comitato olimpico internazionale a Buenos Aires, sono stati assegnati i Giochi della XXXII Olimpiade alla città di Tōkyō. Come fu per i Giochi del 1964, anche questa volta la vittoria è avvenuta dopo la sconfitta contro Rio de Janeiro per l'edizione precedente. È al momento difficile capire come si svolgeranno le prossime Olimpiadi, soprattutto alla luce del fatto che, nel momento in cui si scrive, la pandemia da Covid-19 che dalla Cina si è ormai estesa a tutto il mondo ha comportato lo spostamento delle competizioni al 2021. Ai fini del presente lavoro, tuttavia, proveremo a concentrarci su cosa significano per la città di Tōkyō e per il Giappone intero questi Giochi e quali implicazioni avranno dal punto di vista della rappresentazione dell'identità nazionale.

Come per i Giochi del 1964, anche in questa occasione il Giappone si mostrerà al mondo come un Paese all'avanguardia nel campo della tecnologia: durante la manifestazione, infatti, si farà largo uso delle ultime invenzioni in campo della robotica e dell'intelligenza artificiale³⁶. Tuttavia, sono altri due gli eventi principali della storia recente del Paese da considerare per capire cosa queste Olimpiadi significhino per il Giappone: il “triplice disastro” di Fukushima dell'11 marzo 2011 e il “ventennio perduto”.

Come abbiamo detto l'assegnazione dei Giochi è avvenuta nel 2013, appena due anni dopo il “triplice disastro” – terremoto, maremoto e incidente nucleare – di Fukushima. Fin dall'inizio, gli organizzatori e i politici giapponesi hanno adottato un discorso che lega le Olimpiadi di Tōkyō 2020 alla ripresa della regione del Tōhoku colpita dal disastro dell'11 marzo e da subito hanno rinominato i Giochi del 2020 come le “*fukkō gorin*”, o “Olimpiadi della ricostruzione” secondo la traduzione ufficiale in inglese – *Reconstruction Olympics* –, ma anche del rifiorimento, del rinascimento, della rivitalizzazione, secondo le

³⁴ La critica a questa visione del Giappone come “vittima” della guerra venne anche dagli intellettuali giapponesi, come Oda Makoto. Ved.: Noemi Lanna, *Il duplice dissenso di Oda Makoto: il pacifismo come critica al vittimismo*, in Migliore et al., *Il dissenso in Giappone. La critica al potere in testi antichi e moderni*, Aracne editrice, 2016, pp. 171-225.

³⁵ Citazione contenuta in: Shuying Yuan, *A miraculous revitalization of Japan? A comparative analysis of the 1964 Tokyo Olympic Games, the failed 2016 host city bid and the successful 2020 bid*, in «Asia Pacific Journal of Sport and Social Science», vol. 2 n. 3, 2013, p. 209.

³⁶ <https://Tokyo2020.org/en/news/new-robots-unveiled-for-Tokyo-2020-games> (visitato il 10/03/2020).

varie sfumature che il termine “*fukkō*” può avere. Non a caso uno dei primi video ufficiali dell’evento, pubblicato nel 2016, si intitola “2020 *nen. Tōkyō to Tōhoku de aimashō*” o “*See you in Tōkyō and Tōhoku in 2020*” nella traduzione inglese³⁷. Il video comincia con alcune immagini dei danni dell’11 marzo 2011, per mostrare le aree ricostruite pronte a ospitare i turisti che da tutto il mondo verranno in Giappone per i Giochi. Nell’estate 2019, il Comitato organizzativo delle Olimpiadi in collaborazione con alcuni atenei giapponesi, il governo metropolitano di Tōkyō e i governi di tre prefetture del Tōhoku (Fukushima, Iwate e Miyagi) hanno realizzato il progetto *Tōkyō 2020 Recovery Monuments (Fukkō monyumento)*, che prevede la realizzazione di alcune opere realizzate con l’alluminio riciclato dalle unità abitative temporanee costruite nelle aree colpite dallo tsunami subito dopo l’11/3³⁸. I monumenti saranno installati a Tōkyō in un luogo legato alle manifestazioni sportive per poi essere trasferiti nel Tōhoku come “eredità dei Giochi”³⁹. Infine, per coinvolgere ulteriormente la regione nordorientale del Giappone nei Giochi del 2020, si è deciso di disputare alcune gare di baseball e softball nello stadio Azuma di Fukushima⁴⁰.

Se il tema del Giappone come “Paese tecnologicamente avanzato” o quello del “Paese che si riprende dal disastro” possono apparire simili alla rappresentazione offerta durante le Olimpiadi del 1964, diverso è il discorso riguardante l’aspetto economico. Come abbiamo visto il Giappone degli anni Sessanta era un Paese in pieno boom economico, giovane e dinamico. Oggi il Paese si presenta come un’economia matura, con bassi tassi di crescita e con un andamento demografico negativo. Lo scoppio della bolla speculativa agli inizi degli anni Novanta⁴¹ segnò l’inizio di un prolungato periodo di stagnazione economica protrattosi quasi ininterrottamente fino ai giorni nostri, da cui la denominazione di «ventennio perduto». Nel 2012 il primo ministro Abe Shinzō, appena rieletto per la seconda volta dopo aver ricoperto lo stesso incarico nel 2006/07, ha lanciato un ambizioso programma di politica economica, ribattezzato *Abenomics*, al fine di trovare una soluzione alla prolungata bassa crescita economica. I risultati di questa politica sono stati considerati modesti e gli ultimi dati sul PIL giapponese fanno segnare ancora il segno meno⁴². La scelta di ospitare le Olimpiadi è stata vista come una possibilità per ridare vigore all’economia giapponese. Alla cerimonia di chiusura delle Olimpiadi di Rio, fu proiettato un video di dodici minuti di presentazione della città di Tōkyō in cui comparivano tutti i simboli della *pop-culture* giapponese – anime, manga, videogiochi – e alla fine del quale il primo ministro Abe si è presentato travestito da super Mario. La scelta di questi elementi della cultura *pop* non è casuale. Da diversi anni, il Giappone sta provando a rilanciare la crescita economica attraverso una strategia di promozione della sua cultura *pop*, definita come “*Cool*

³⁷ A rafforzare questa rappresentazione di “*fukkō gorin*”, nel 2016, in seguito al terremoto che aveva colpito la città di Kumamoto nel sud del Paese, venne rilasciato un altro video dal titolo “*See you in Tōkyō and Kumamoto in 2020*”.

³⁸ <https://Tōkyō2020.org/en/games/caring-monument/> (visitato: 10/03/2020)

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ <https://Tōkyō2020.org/en/venues/fukushima-azuma-stadium>

⁴¹ Gli accordi del Plaza del 1985 determinarono un forte apprezzamento dello yen sul dollaro che spinse l’allora ministro delle Finanze, Miyazawa Kiichi, ad abbassare il tasso di sconto al 2,5%, provocando una formidabile ondata speculativa e una crescita economica gonfiata. Questa bolla speculativa scoppiò agli inizi degli anni Novanta. Vedere: Jean-Marie Bouissou, *Storia del Giappone contemporaneo*, Il Mulino, 2003, pp. 254-256.

⁴² <https://www.ilsole24ore.com/art/forte-calo-pil-giappone-rischia-recessione-ACoGlyJB> (accesso 10/03/2020)

Japan». L'espressione trae origine da un articolo comparso su «Foreign Policy» nel 2002, scritto da Douglas McGray, in cui si definiva l'industria culturale nipponica come il «*Japan's gross national cool*»⁴³. Tale espressione ebbe un tale successo che lo stesso governo giapponese decise di farla propria e denominare così il programma di promozione della cultura giapponese all'estero⁴⁴. Tōkyō 2020 sarà il palcoscenico ideale da cui presentare al mondo la cultura *pop* giapponese, come la cerimonia di chiusura di Rio ha dimostrato. Recentemente il concetto di *cool* ha travalicato i confini dell'industria *pop* per abbracciare anche gli aspetti più tradizionali della cultura giapponese, come il *kabuki*, l'*ikebana*, il *judō* o il *washoku*, così come indicato nelle «Linee guida per la narrazione della cultura giapponese (*Nibongatarishō*)» redatte dal governo giapponese nel 2019⁴⁵. Secondo le Linee guida, negli ultimi anni si è assistito a un rinnovamento di questi aspetti della tradizione giapponese ma «solo se visti all'interno del loro contesto storico e rappresentati in una maniera contemporanea, il *Cool Japan* potrà emergere nella sua realtà più vivida»⁴⁶.

5. Conclusioni

Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, i giapponesi sperarono di poter avere presto la possibilità di ospitare i Giochi olimpici. Organizzare le Olimpiadi avrebbe significato avere la possibilità di lasciarsi alle spalle il passato militarista e poter rientrare a pieno titolo nella comunità internazionale. I Giochi di Tōkyō del 1964 riuscirono a pieno nel loro intento. Il Giappone mostrò al mondo gli eccezionali risultati raggiunti in campo economico e tecnologico e riuscì a recuperare un senso di unità nazionale attraverso la rivalutazione di alcuni simboli fino a quel momento associati esclusivamente al periodo del militarismo. Dal punto di vista della rappresentazione del Paese, al momento è possibile affermare che i Giochi del 2020 proporranno un filone narrativo simile. Tōkyō vuole presentarsi come una città globale, che nonostante l'invecchiamento della popolazione e il declino demografico è ancora in grado di guardare al futuro e a essere leader nell'innovazione tecnologica. Allo stesso tempo, se Tōkyō 1964 rappresentava la rinascita dopo le devastazioni della guerra, Tōkyō 2020 dovrà mostrare un Giappone che si è rialzato dopo il «triplice disastro» di Fukushima.

Dal punto di vista dell'uso dei simboli nazionali, le due Olimpiadi sembrano differire sostanzialmente. Come abbiamo visto, negli anni Sessanta l'uso di simboli come la bandiera o l'inno servirono a ricreare un'identità sociale collettiva. Dall'altra parte, la strategia del *Cool Japan* di Tōkyō 2020 più che in un discorso sull'identità nazionale è da inserirsi nell'ambito della cosiddetta «brandizzazione» della nazione, ossia nell'applicazione di tecniche e di concetti del marketing aziendale alla promozione dell'immagine

⁴³ Douglas McGray, *Japan's Gross National Cool*, in «Foreign Policy», vol. 130, n. 1, 44-54.

⁴⁴ Felice Farina, *Japan's gastrodiploacy as soft power: global washoku and national food security*, in «Journal of Contemporary East Asia», vol.17, n.1, 2018, p. 138.

⁴⁵ https://www.cao.go.jp/cool_japan/english/report_en/pdf/vision2-en.pdf

⁴⁶ *Ivi*, p. 4

del Giappone all'estero, al fine di migliorarne la reputazione internazionale e ottenere un tornaconto economico in termini di aumento delle esportazioni o dei turisti.

Riferimenti bibliografici

- Abel, Jessamyn R. 2012. «Japan's Sporting Diplomacy: The 1964 Tokyo Olympiad». *The International History Review* 34(2): 203–20.
- Baade, Robert A., e Victor A. Matheson. 2016. «Going for the Gold: The Economics of the Olympics». *Journal of Economic Perspectives* 30(2): 201–18.
- Babb, James. 2014. *Tanaka: The Making of Postwar Japan*. Routledge.
- Befu, Harumi. 2002. «Symbols of nationalism and Nihonjinron». In *Ideology and Practice in Modern Japan*, a c. di Roger Goodman e Kirsten Refsing. Taylor & Francis, 26–46.
- Collins, Sandra. 2014. *The 1940 Tōkyō Games: The Missing Olympics: Japan, the Asian Olympics and the Olympic Movement*. Routledge.
- Cutolo, Gustavo. 2007. «Identità e dignità nazionale nel periodo dell'Occupazione: la questione del Tennō». *Il Giappone*: 125–51.
- Dower, John W. 2000. *Embracing defeat: Japan in the wake of World War II*. New York: WW Norton & Company.
- Farina, Felice. 2018. «Japan's gastrodiploamacy as soft power: global washoku and national food security». *Journal of Contemporary East Asia* 17(1): 152–67.
- Frattolillo, Oliviero. 2009. «Il Giappone tra Est e Ovest: dal “bilateralismo” all'ordine triadico». In *Rivoluzione, controrivoluzione e politica di potenza in Estremo Oriente 1950-1975*, a c. di Massimo Galluppi. Napoli: L'Orientale Editrice, 287–343.
- Guthrie-Shimizu, Sayuri. 2018. «Tōkyō 2020: Opportunity for Regional Reconciliation or Protracted Antagonism?» In *Japanese Imperialism: Politics and Sport in East Asia: Rejection, Resentment, Revanchism*, a c. di J.A. Mangan, Peter Horton, Tianwei Ren, e Gwang Ok. Singapore: Springer, 365–88.
- Henshall, Kenneth G. 2005. *Storia del Giappone (trad. italiana di Claudia Terraneo. Edizione originale, History of Japan, Palgrave MacMillan, 1999)*. Mondadori.
- Johnson, Chalmers. 1982. *MITI and the Japanese Miracle: The Growth of Industrial Policy, 1925-1975*. Stanford, California: Stanford University Press.
- Lanna, Noemi. 2016. Il duplice dissenso di Oda Makoto: il pacifismo come critica al vittimismo. In *Il dissenso in Giappone. La critica al potere in testi antichi e moderni*, a c. di Maria Chiara Migliore, Antonio Manieri e Stefano Romagnoli.
- Large, David Clay. 2007. *Nazi Games: The Olympics of 1936*. New York: W W Norton & Co Inc.
- Mazzei, Franco, e Vittorio Volpi. 2006. *Asia al centro*. Seconda. Milano: EGEA-Università Bocconi Editore.

- . 2010. *La rivincita della mano visibile. Il modello economico asiatico e l'Occidente*. EGEEA-Università Bocconi Editore.
- McGray, Douglas. 2002. «Japan's Gross National Cool». *Foreign Policy* 130(1): 44–54.
- Nakamura, Takafusa. 1981. *The Postwar Japanese Economy. Its Development and Structure* (trad. di Jacqueline Kaminski, titolo originale: *Nihon Keizai: Sono Seichō to Kozō, 1980*). University of Tōkyō Press.
- Rider, Toby C. 2016. *Cold War Games: Propaganda, the Olympics, and U.S. Foreign Policy*. University of Illinois Press.
- Sbetti, Nicola. 2012. *Giocchi di potere: Olimpiadi e politica da Atene a Londra, 1896-2012*. Le Monnier università.
- Shuying, Yuan. 2013. «A miraculous revitalization of Japan? A comparative analysis of the 1964 Tōkyō Olympic Games, the failed 2016 host city bid and the successful 2020 bid». *Asian Pacific Journal of Sport and Science* 2(3): 198–213.
- Tagsold, Christian. 2010. «Modernity, space and national representation at the Tōkyō Olympics 1964». *Urban History* 37(2): 289–300.
- . «The 1964 Tōkyō Olympics as Political Games». *The Asia Pacific Journal* 7(23). <https://apjjf.org/-Christian-Tagsold/3165/article.html>.
- Tamaki, Taku. 2010. *Deconstructing Japan's image of South Korea: identity in foreign policy*. New York: Palgrave Macmillan.
- Volpi, Vittorio. 2015. *Giappone delle meraviglie*. EGEEA spa.